

## La Perdita del Centro

Arch. Fausto Ferrara

Sono circa sette anni che vivo a Toscana, e oltre quindici anni che ormai risiedo nella "Tuscia"; quella parte di territorio tipico dell'Etruria che a nord di Roma, nel viterbese, confina con la Toscana e l'Umbria. Una terra amata da Pasolini, per la sua unicità, per le sue bellezze, per le sue forre e i suoi centri abitati nascenti dalle pendici delle sue rocce, il Tufo o il Peperino, che ne caratterizzano la sua morfologia e la sua topologia.

Toscana è servita alla mia ricerca personale, per poter affermare che la perdita di un centro, produce non solo la perdita della democrazia ma soprattutto la perdita di una comunità, afferma "l'uomo super Ego" tipico dell'ideologia Neoliberista che vuole ogni individuo a sé stante, separato dagli altri e in costante competizione con tutti e con il mondo.

A Toscana l'inizio della disgregazione del senso comune delle cose e quindi della comunità ha inizio il 6 febbraio del 1971, data che ricorda la distruzione del terremoto che ha segnato una ferita indelebile, non per la drammaticità dell'evento stesso ma per la scelleratezza di una scelta, voluta, di ricostruire un'altra città, fuori dal centro storico, all'esterno della sua cinta muraria.

Non è stato tanto il tipo di scelta, ma il come questo sia avvenuto a scatenare ciò che in precedenza accennavo.

La realizzazione del quartiere "Gescal", acronimo di **GESTione CAse per i Lavoratori**, un fondo destinato alla costruzione ed alla assegnazione di case ai lavoratori; fu avviato subito dopo il 6 febbraio del 1971, per far fronte all'emergenza abitativa per oltre 5.000 sfollati. Il progetto dell'architetto Sara Rossi, prof.ssa di architettura a Roma e poi a Cosenza datato 24 giugno del 1971, fu completato nel 1975<sup>1</sup>.

La scelta di costruire un quartiere anonimo, calato dall'alto e senza nessun carattere e avulso completamente dallo stesso "Genius Loci" del luogo, ha prodotto non solo la perdita della comunità, ma il completo isolamento, voluto, da quel carattere di quartiere senza senso, munito solo di una funzione, quella del dormitorio; una sorta di condominio orizzontale, tipico dei dettami dell'architettura di Le Corbusier, fautore delle scelte sociali e psicoanalitiche di Gustave Le Bon<sup>2</sup> e di Edward Bernays<sup>3</sup>, nonché suo grande estimatore.

---

<sup>1</sup> **Sara Rossi** Un architetto che è morto lasciandosi dietro un anonimato, se non per l'ordine degli architetti di Roma, che visti tutti gli anni dei versamenti, le inauguro una sua mostra in ricordo in onore all'iscrizione allo stesso; o per la sua stessa fondazione che ha donato tutti i suoi lavori al SIUSA del MiBAC. Questo a dimostrazione che le politiche di attuazione dell'esaltazione della mediocrità, iniziate già nel 1968 all'interno delle Università, fu perpetrata da ogni ordine e grado all'interno delle strutture dello Stato.

<sup>2</sup> **Gustave Le Bon** (Nogent-le-Rotrou, 7 maggio 1841 – Marnes-la-Coquette, 13 dicembre 1931) è stato un antropologo, psicologo e sociologo francese.

<sup>3</sup> **Edward Louis Bernays** (Vienna, 22 novembre 1891 – Cambridge, 9 marzo 1995) è stato un pubblicitista e pubblicitario statunitense di origine austriaca. Celebre per la sua parentela con Sigmund Freud, Bernays fu uno dei primi *spin doctor*, ed è considerato, assieme a Ivy Lee e a Walter Lippmann, uno dei padri delle moderne relazioni pubbliche, di cui, già nei primi anni del Novecento, teorizzò le principali regole fondanti. Morto ultracentenario, è considerato fra le cento figure più influenti del XX secolo secondo una classifica stilata dal *magazine Life*.<sup>[1]</sup> Combinando le idee di Gustave Le Bon (autore del libro *Psicologia delle folle*) e Wilfred Trotter (studioso del medesimo argomento) con le teorie sulla psicologia elaborate dallo zio, Bernays fu uno dei primi a commercializzare metodi per utilizzare la psicologia del subconscio al fine di manipolare l'opinione pubblica. A lui si devono le locuzioni "mente collettiva" e "fabbrica del consenso", concetti importanti nel lavoro pratico della propaganda.

Da lì, inizia la forte assenza dell'urbanistica, intesa come senso comune della città, ed inizia, invece, l'affermarsi di una edilizia, voluta dal mercato e per il solo scopo di mercato. Infatti lo sviluppo urbano, direi dis-urbano, di Toscana, prosegue per tutti gli anni '70 sino al bum edilizio degli anni '80 e '90, sino ai giorni nostri. Si afferma la tipologia del "dormitorio" orizzontale, privo di senso e continuità; dove ogni dettame Urbanistico viene meno; assenza di marciapiedi, di parchi giochi, di spazi comuni e per la collettività. Lo stesso carattere degli edifici di culto, denota la violenza distruttiva, la mancanza di proporzioni, di armonia e senso, sino a giungere al culmine, ove l'edilizia, prendendo il sopravvento sull'architettura e l'urbanistica, assegna superfici e volumetrie ad ogni edificio, permettendo ad un capannone industriale di divenire un obbrobrio di edificio sacro e per il culto cristiano, promuovendo il brutto, il disordine e affermando il caos.

Oggi qualsiasi politica, o qualsiasi scelta che desideri davvero puntare ad una rinascita di Toscana e della sua popolazione, dovrebbe ricominciare dall'Urbanistica.

L'Urbanistica ha le sue origini nel 1860 negli Stati Uniti d'America, quando, il solo libero mercato e le politiche capitalistiche che affermavano il dominio della proprietà privata su quella collettiva e pubblica, non potevano far fronte alla necessità di una continuità del tessuto urbano stesso. Come era possibile stabilire dove una strada, di utilizzo pubblico, dovesse passare? Come era possibile stabilire di chi dovesse essere l'onere di realizzare una Piazza, un Parco o un semplice marciapiede?

L'Urbanistica, mise fine ad infiniti conflitti di interesse privato, stabilendo che il tutto inizia dal l'interesse collettivo.

La stessa affermazione, o per meglio dire, la stessa distinzione tra proprietà privata e proprietà pubblica, o per meglio dire tra interesse privato e bene collettivo e interesse sociale è quella che la nostra Costituzione afferma negli articoli 41, 42 e 43<sup>4</sup>.

Ripartire dall'Urbanistica, significa quindi, ripartire innanzi tutto dai principi sanciti dalla nostra Costituzione Repubblicana del 22 dicembre del 1947.

Vorrei aggiungere a questo proposito, in modo un po' più ampio; ed in modo specifico per quanto riguarda un assunto sull'ambiente, l'economia e l'Urbanistica, intese come discipline umanistiche e normative per un equo utilizzo dei beni comuni, delle risorse e per l'interesse collettivo, e quindi per la Comunità; che la logica con la quale pensiamo al rapporto tra proprietà privata e proprietà collettiva va completamente rovesciata: non è il pubblico che limita il privato nel suo uso esclusivo di un bene, ma è il privato che sottrae alla collettività la possibilità di utilizzarlo per il benessere comune. È scritto nero su bianco, appunto, nella nostra Costituzione.

Chi guarda all'attuale stato ambientale del nostro pianeta e, nello stesso tempo, allo stato economico e finanziario dei popoli che lo abitano resta amaramente colpito, per un verso, dalla devastazione ambientale, dagli insopportabili inquinamenti della terra, delle acque e dell'aria, che hanno prodotto un profondo e forse non più reversibile cambiamento del clima,

---

<sup>4</sup> **Costituzione della Repubblica Italiana**

Art. 41. L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali [43].

Art. 42. La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati. La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti [44, 472]. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale. La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità

con le catastrofiche conseguenze che esso comporta, e, per altro verso, dalla smisurata differenza delle condizioni di vita dei ricchi, che diventano sempre più pochi e sempre più ricchi, e dei poveri, che rappresentano la stragrande maggioranza degli abitanti di questo mondo e che sono sempre più numerosi e sempre più poveri. Riviste specializzate affermano che il 50 per cento delle risorse è consumato dal 10 per cento degli abitanti della terra, mentre l'altro 50 per cento è destinato al 90 per cento degli abitanti di questo stesso nostro pianeta.

La prospettiva, già solo in base a questi dati, è dunque disastrosa. Ci troviamo di fronte a uno "squilibrio" planetario e umano di immense proporzioni, che, se non immediatamente corretto, può solo far prevedere un'irreparabile catastrofe.

Per quanto in particolare riguarda l'Italia, si tratta di una situazione per la quale, come subito si vedrà, si è resa necessaria una riconsiderazione generale degli assetti proprietari, che ponga in evidenza le norme inattuata della Costituzione vigente (soprattutto gli artt. 41, 42 e 43), in relazione alle quali Piero Calamandrei<sup>5</sup> ebbe a osservare che «per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella Costituzione una rivoluzione promessa». Ora, di fronte a una crisi (che poi propriamente una crisi non è, ma è piuttosto uno stato di subordinazione degli Stati del Sud Europa alla Germania) di così vaste proporzioni, questa «rivoluzione promessa» è diventata «una rivoluzione da attuare» senza ulteriori indugi. Ne va della stessa sopravvivenza del nostro paese e degli altri Stati del Sud Europa; della loro indipendenza economica e politica.

Le soluzioni, ovviamente, sono da ricercare sul piano politico, sia a livello interno e quindi a livello Comunale, per una ricostruzione del senso di Comunità, sia a livello europeo e internazionale. Ciò non esclude, tuttavia, che importanti correttivi si possano trovare anche sul piano del diritto, e quindi partendo dalla stessa Pianificazione Urbanistica e Territoriale.

Ponendoci su questo piano, diciamo subito che per noi italiani è indispensabile rivolgersi a due grandi fari che illuminano il diritto del nostro paese: il diritto romano e la Costituzione della Repubblica italiana. Gli insegnamenti dei giureconsulti romani e le disposizioni della nostra Costituzione saranno perciò il filo conduttore di tutto il nostro discorso.

Pochi hanno notato che l'espressione del giureconsulto Marciano, vissuto nel terzo secolo dopo Cristo, «res communes» va tradotta in italiano con l'espressione «beni comuni», quei beni che sono venuti alla ribalta e sono stati oggetto di studio, allorché ci si è accorti che, di privatizzazione in privatizzazione, si era arrivati fino a «privatizzare» l'acqua (come già avvenuto in altre parti del mondo, ad esempio in Bolivia), un bene che appartiene a tutti e serve all'uso gratuito di tutti. Il referendum del giugno 2011 per abrogare le disposizioni di legge che imponevano la «privatizzazione delle reti di distribuzione dell'acqua» è stato un grande successo popolare: 27 milioni di italiani hanno detto no alla privatizzazione, dimostrando che oramai è entrato nell'immaginario collettivo l'importante concetto che i «privati», e cioè i «proprietari privati», non possono occupare campi che, per essere strettamente connessi alle esigenze primarie della vita umana, devono restare nella proprietà di tutti, quella che più propriamente è detta «proprietà collettiva» del popolo. Questo, nostro malgrado, sta accadendo, per ogni nostra risorsa, così come appunto per Toscana nella privatizzazione del Sole o per meglio dire, della risorsa energetica del Sole, che è patrimonio della Collettività e non di uno o più privati.

---

<sup>5</sup> **Piero Calamandrei** (Firenze, 21 aprile 1889 – Firenze, 27 settembre 1956) è stato un politico, avvocato e accademico italiano, nonché uno dei fondatori del Partito d'Azione; capogruppo all'Assemblea Costituente.

Ribaltare i principi e le convinzioni sulla proprietà privata e la proprietà collettiva; significa innanzi tutto, avere un approccio ideologico ed economico, totalmente differente; significa passare da una ideologia Neoliberista ad un pensiero Keynesiano<sup>6</sup> che vede l'affermarsi gli interessi della Collettività su quelli del singolo, e vede, innanzi tutto ri-affermare la necessità di uno Stato come regolatore dell'economia su un'economia "Libera" che di per sé non è capace di regolarsi da sola e a livello umano e sociale, significa riaffermare l'uomo come entità connessa al tutto e non come essere solo ed Ego-centrico in contrasto con tutti. Bisogna saper riaffermare i concetti di Solidarietà, di Comunità e di Risorse, come beni di tutti connessi con tutto.

Se si saprà ripartire da questo, allora per forza si pretenderà che la Collettività si riaffermi attraverso un disegno organico della Città di Tuscania e che questo sia ancor più, connesso in un disegno ancora più ampio a livello territoriale, che guardi ad un interesse di tutti, che rispetti le vocazioni dei territori, del suo ambiente e abbia la capacità di guardare ad un futuro. Il singolo, per troppo tempo a saputo solo guardare all'immediato, e giorno dopo giorno, abbiamo consumato il territorio in modo irreparabile, inquinato e consumato risorse, pensando che esse siano infinite invece che finite.

Ripartendo dall'Urbanistica, e dal Territorio, avremmo la possibilità di ridisegnare il nostro futuro, un futuro fatto di comunità e non di super-Ego.

Ma per ripartire, è necessario smettere di pensare che uno valga uno; la teoria che ha affermato in questi anni la mediocrità, una mediocrità che ormai spicca in ogni settore, da quello politico, a quello scientifico, tecnologico e industriale. Basta fare un solo esempio: in un mercato come quello dell'auto elettrica, noi in Italia non siamo in grado di produrre neanche un componente, la stessa Germania produce ogni anno beni per circa 500 mld di euro. Stiamo desertificando il nostro paese; stiamo perdendo la capacità produttiva, tecnologica e innovativa (siamo 89° per innovazione su 180 paesi industrializzati), che sono la sola possibilità di ritornare ad affermare il bene collettivo sul singolo. E che possono permettere al nostro paese, l'Italia, di ripartire.

Abbiamo bisogno di ridare valore alle capacità, all'eccellenza e abbiamo il dovere di andarle a cercare e se del caso andarle a riprendere dove esse siano.

Fausto Ferrara

*Aprile 2019*

---

<sup>6</sup> In macroeconomia l'economia keynesiana è una scuola di pensiero economica basata sulle idee di John Maynard Keynes, economista britannico vissuto a cavallo tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo. Keynes ha spostato l'attenzione dell'economia dalla produzione di beni alla domanda, osservando come in talune circostanze la domanda aggregata è insufficiente a garantire la piena occupazione.

Di qui la necessità di un intervento pubblico statale a sostegno della domanda, nella consapevolezza che altrimenti il prezzo da pagare è un'eccessiva disoccupazione nei periodi di crisi, quando la domanda diminuisce, è assai probabile che le reazioni degli operatori economici al calo della domanda producano le condizioni per ulteriori diminuzioni della domanda aggregata. Da qui la necessità di un intervento da parte dello Stato per incrementare la domanda globale anche in condizioni di deficit pubblico (deficit spending), che a sua volta determina un aumento dei consumi, degli investimenti e dell'occupazione, dunque crescita economica.

Questa teoria si oppone alle conclusioni della cosiddetta economia neoclassica, sostenitrice invece della capacità del mercato di riequilibrare domanda e offerta grazie alla legge di Say.

